



“La memoria e i suoi limiti”: a proposito dell’ultimo numero della rivista «La freccia e il cerchio»

di Giuseppe Giordano

La rivista «La freccia e il cerchio» non è una rivista tradizionale; è un progetto bilingue (italiano e inglese) chiuso in otto numeri: qui sono già note la data di nascita e la data dell’ultimo numero. Ogni annata ha un tema già fissato: si è iniziato nel 2010 con il tema “Automa/Anima”, nel 2011 si è parlato di “Memoria/Limite”; seguiranno “Festa/Famiglia”, “Specchio/Maschera”, “Assenza/Voci”, “Destino/Numeri”, “Illusione/Indizio”, “Nemico/Scelta”.

Il quadro di riferimento – al di là dei temi – si muove in una prospettiva paradigmatica molto attuale, in perfetta sintonia con quella “rivolta” contro lo specialismo che, se percorre tutto il Novecento (attraverso voci autorevoli che vanno da Benedetto Croce a José Ortega y Gasset, da Werner Heisenberg a Ilya Prigogine, da Konrad Lorenz a Paul Feyerabend, da Erwin Chargaff a Edgar Morin), è stata consacrata da quella che va definita la “rivoluzione della complessità”.

Partita dalla scienza, che ha avviato un ripensamento del “riduzionismo” tipico della ragione astratta della modernità, questa rivoluzione è stata, mi si passi il termine, “filosofizzata” in maniera compiuta da Edgar Morin, soprattutto attraverso la sua monumentale opera – finora giunta a sei volumi – *La méthode*. Si tratta della comprensione della necessità di rinunciare a una precisione astratta, a vantaggio di una conoscenza più sfumata forse, ma calzante e coerente con una realtà fatta di connessioni e non di “monadi”, di elementi isolati.

L’elemento di provenienza scientifica e la prospettiva moriniana si ritrovano nel progetto della rivista che si sta discutendo attraverso due concetti chiave: *complementarità* e *superamento degli “steccati” disciplinari*.

Quella di “complementarità” è un’idea introdotta nell’ambito della conoscenza scientifica da Niels Bohr, uno dei padri della fisica dei quanti, quando, trovandosi di fronte al dualismo onda-corpuscolo e forte della scoperta da parte di Werner Heisenberg del “principio di indeterminazione”, postulò, a tutti gli effetti, l’abbandono della logica classica vero-falso. Il principio di complementarità infatti, partendo dall’acquisizione della relazione perturbativa che intercorre fra osservatore e osservato, calando l’uomo nella realtà che studia scientificamente, afferma che il

contrario di un'affermazione vera può essere un'affermazione altrettanto vera; e ciò dipende dalla nostra posizione interna alla natura che studiamo, per cui la nostra condizione è "di attori e spettatori a un tempo nel grande dramma dell'esistenza".

Il superamento degli steccati disciplinari è diventato il manifesto di Morin contro quella che il pensatore francese chiama "scuola del lutto", la scuola che – per dirla con l'Ortega della *Ribellione delle masse* – forma "specialisti barbari", incapaci di collocare in un orizzonte di senso le loro perfette e precisissime conoscenze. E la polemica contro lo specialismo – lo si ricordava prima – coinvolge pensatori di estrazione diversa, filosofi, scienziati, letterati e via dicendo.

"Complementarità" e "superamento degli steccati fra i saperi" sono le coordinate attorno a cui si muove il progetto di "La freccia e il cerchio", che propone, nei suoi numeri monografici, l'analisi di dicotomie inconciliabili in una prospettiva tradizionale, ma assolutamente conciliabili nell'ottica complementare della complessità.

Veniamo, allora, al nome della rivista. "Il pensiero è una freccia. Il sentimento – un cerchio": questi versi della poetessa russa Marina Cvetáeva costituiscono la base di riflessione da cui è nato il titolo della rivista.

Il lettore, però, ha il diritto – anche perché (come sosteneva Immanuel Kant) può arrivare a comprendere meglio dello stesso autore quello che quest'ultimo ha scritto – di "giustificare" il titolo anche in maniera differente.

Il mio "pregiudizio" – poiché, come tutti, non parlo da nessun punto di vista, non sono uno di quegli "eunuchi culturali" (che pretendono di essere obiettivi) contro i quali polemizzava Johann Gustav Droysen nella sua *Istorica* – mi porta a leggere il nome della rivista in altro modo.

La "freccia" è il simbolo della irreversibilità temporale, il tempo storico reintrodotta anche nella scienza – dopo la scoperta del Secondo Principio della termodinamica e la teoria darwiniana dell'evoluzione delle specie attraverso la selezione naturale – che, nella seconda metà degli anni Venti del secolo scorso, Arthur Stanley Eddington (all'interno delle sue "Gifford Lectures", poi divenute un libro con il titolo *The Nature of Physical World*) battezzava appunto con la celeberrima espressione "freccia del tempo", che con grande efficacia rende la cifra della linearità del tempo dal passato verso il futuro. Proprio il riconoscimento della irreversibilità temporale a tutti i livelli di realtà è la via, oggi, di un nuovo umanesimo, non anti-scientifico che ha il suo portavoce in uno scienziato, Ilya Prigogine.

Il "cerchio" può indicare un nuovo modo di leggere le interazioni che coinvolgono la realtà complessa a ogni livello, da quello materiale a quello spirituale. Il cerchio è il *feedback loop* cibernetico, l'anello di retroazione che Norbert Wiener ha introdotto come logica nuova in ambito scientifico; la circolarità è ciò che lega l'essere vivente all'ambiente in un processo, per dirla con Humberto Maturana, di continua e reciproca auto-formazione; la circolarità è ciò che alimenta in un circuito di continua conoscenza e azione – giusta la lezione di Giambattista Vico, prima, e Benedetto Croce, poi – la nostra vita spirituale.

Dunque, “La freccia e il cerchio” non sono soltanto il pensiero e il sentimento, ma presentano anche altre possibili interpretazioni e letture complementari. Ma si tratta di letture che si affiancano a una chiave primaria, alla base del progetto, quella di un’antropologia di un uomo intero, razionale ed emotivo, *sapiens-demens*, calato in quel divenire della storia che è vita.

Per quel che riguarda più nello specifico il tema del secondo numero della rivista – cioè “Memoria/Limite” – già una semplice scorsa della “tipologia” degli autori mostra l’approccio complementare a un tema che non può essere esaurito da nessun punto di vista esclusivo.

Troviamo infatti storici, filosofi di prospettive diverse (storicisti, estetologi, fenomenologi, filosofi morali con radici marxiste) studiosi di letterature straniere, antropologi, psicologi, architetti, poeti, disegnatori.

Come si può ben comprendere, l’indagine sul tema “Memoria/Limite” assume connotazioni diverse, ma soprattutto aperte, impossibili a chiudersi definitivamente, proprio per la diversità di prospettive da cui muovono gli autori: in fondo, per richiamare ancora Prigogine, nessun sapere può esaurire la realtà, nessun punto di vista è il punto di vista, ma tutti sono *poietici*.

Se, per esempio, lo storico Romeo De Maio e il filosofo Aldo Masullo propongono un’idea di memoria come “costruzione”, quindi risposta a un bisogno sociale e perciò collettiva; Giuseppe Gembillo, invece – sottolineando come la realtà di ognuno arriva al limitare del ricordo – propone una esaltazione della memoria come figlia della ragione storica in opposizione, nella modernità, alla atemporale ragione scientifica.

Altri ancora – Rocco Ronchi (anch’egli filosofo) – hanno preferito porre l’accento sull’altra faccia della memoria, *the dark side*: l’oblio. Altri ancora – le studiose di letteratura inglese e antropologia “post-coloniali” Jane Wilkinson e Laura Sarnelli – hanno declinato il tema calandolo in vicende storico-politiche recenti come il superamento dell’*apartheid* in Sud Africa.

Non poteva mancare il riferimento alla cultura ebraica e alla Shoa – l’intervento di Anna Maria Palombi Cataldi –, così come sono interessanti le riflessioni sulla *privacy* della psicologa di Harvard Janna Malamud Smith.

Infine, mi sono apparse profonde le considerazioni sullo sgretolarsi dei limiti urbani, come perdita di identità e di memoria, in nome del “molo” globalizzazione, fatte da Manuela Piscitelli; sia gli intensi ed evocativi versi di Alessandra Giappi e Francesco Scarabocchi.

Vorrei concludere con una breve riflessione personale che riguarda sia il nome della rivista sia il tema della memoria e del limite. Ritengo, appunto, che la tematica della memoria e del limite rientri pienamente “nella freccia e nel cerchio”, proprio in relazione alle due modalità in cui la nostra cultura ha concepito il tempo e la storia: quella greca, circolare, e quella ebraico-cristiana, lineare.

La memoria è la storia (in un certo senso, anche a prescindere da come concepiamo il tempo). La memoria è la nostra storia, della nostra cultura e civiltà: aveva ragione il Burckhardt presentato da Karl Löwith – in quel capolavoro della filosofia novecentesca intitolato *Significato e fine della*

storia – a temere una cesura rivoluzionaria tale da erigere una porta stagna invalicabile con il passato.

Una tale memoria è anche il “limite” della possibilità che noi abbiamo di essere parte di un tutto temporale. La memoria, allora, detta i confini della nostra autocoscienza, individuale e collettiva. Proprio in questa chiave di lettura – di recupero e ricostruzione dei cardini concettuali della nostra civiltà – va allora elogiata l’iniziativa di Edoardo Sant’Elia, promotore della rivista, di mettere in moto nell’arco di otto numeri, tra il 2010 e il 2017, un riflessione su alcuni fondamenti culturali della nostra, ormai più che bimillenaria, storia.